

DOMENICA 6ª DI PASQUA-A
SAN TORPETE GENOVA -17-05-2020

At 8,5-8.14-17; Sal 66/65, 1-3a; 4-5; 6-7a; 16.20; 1Pt 3,15-18; Gv 14,15-21

La domenica 6ª del tempo di Pasqua del ciclo A ci obbliga a prendere consapevolezza della realtà in cui siamo immersi. Viviamo in un tempo che mette tra parentesi ogni forma di paternità come *autorità autorevole* che s'impone da sé e non per forza. Oggi *abbondano i padroni, ma scarseggiano i padri*. Resistono le madri che hanno una forza interiore più intima e profonda, ma anche sul loro versante, si vedono cedimenti e tracolli perché la società capitalista e post capitalista accetta e riconosce la donna finzione, ma rifiuta, anzi aborre la donna autorevole e la maternità non rientra nei canoni dell'efficienza apparente. Padri e madri oggi sono disorientati perché sono «soli», anzi isolati e da soli devono reggere il dovere di accompagnare la crescita dei figli misurato con la velocità del tempo che tutto travolge. Chi ha più filo, però, tesse e alla fine resta ferma e forte, come una colonna, l'autorevolezza di chi sa guardare avanti e riesce a vedere oltre la siepe dell'immediato e del provvisorio⁷⁰⁹.

Il crollo della *cultura*, come valore in sé, fondata sulla conoscenza (lettura, studio, teatro, arte, musica, cinema, ecc.) come viaggio nel pensiero che da lontano giunge fino a noi, attraverso generazioni ed esperienze, riuscite e fallimenti, a favore del provvisorio televisivo che genera mostri e mostriciattoli. È più facile ammirare uomini e donne finti, piuttosto che riconoscere donne e uomini in carne e ossa. La conseguenza è che dilaga il disorientamento perché una generazione senza padri è orfana del suo passato e della sua complessità. A una società «acéfala» corrisponde dall'altro lato la mentalità diffusa per la realizzazione ad ogni costo della paternità biologica come bisogno di affermazione di se stessi.

Si è prodotta una frattura generazionale perché il figlio non è cercato come invitato con cui condividere la sovrabbondante misura dell'amore incontenibile, ma come completamento di un vuoto esistenziale. In altre parole: il figlio non è la pienezza suprema dell'amore di una coppia, ma l'esigenza per realizzare o rafforzare un bisogno di amore di cui la coppia si sente carente. In questo modo, la «paternità» acquista un significato ad ampio spettro e si riferisce al padre e alla madre naturali, ai genitori adottivi, ai doppi e tripli genitori (separati, divorziati, conviventi), agli insegnanti, ai superiori delle comunità, alla gerarchia di qualunque chiesa, agli educatori di qualsiasi genere che esercitano qualche influenza sul processo di crescita di chi è loro affidato.

Molti oggi si mettono insieme o si sposano spinti inconsciamente dal terrore della solitudine, perché figli disperati di una generazione disorientata, senza prospettiva e con l'orizzonte della provvisorietà come fattore definitivo. Si vive alla giornata, per cui non si possono nemmeno programmare progetti, e tanto meno figli e speranze. Vi sono però persone che, pur avendo coscienza di questi limiti e pur essendo abitate da queste paure, decidono di sfidare se stessi, il destino e la vita, decidendo di «osare» lanciandosi nel ventre del futuro con la forza sola, ma rigenerante dell'amore che fa della coppia un'armata invincibile. Costoro sono padri e madri, a prescindere dei figli propri e si aprono, per natura e vocazione, a esercitare la loro genitorialità a prescindere dal modo in cui il figlio, dono di vita, giunge fino a loro. Un figlio, naturale, adottato, impiantato, omologo, eterologo è sempre un inno che esige un coro e lo impone tessendo se stesso come relazione che trasforma in padre e madre, chi appena prima era solo una donna e un uomo. Il vero educatore è il figlio perché è lui a determinare la natura dei genitori, i quali da lui imparano come esserlo e come diventarlo sempre di più.

Tutti abbiamo bisogno di un padre e di una madre, anzi tutti abbiamo bisogno della loro «presenza» per formarci un equilibrio interiore che non nasce all'improvviso, ma si nutre e si forma nella rete di relazioni di cui

⁷⁰⁹ La prova di quanto affermato si è sperimentata in modo palese nei mesi di marzo-maggio 2020, quando in Italia, come in altri Paesi in tutto il mondo, è scoppiata la pandemia «Covid-19» che ha colto di sorpresa, costringendo i governi a obbligare tutti a restare chiusi in casa con relativa chiusura delle fabbriche e attività lavorative non indispensabili. Anche la scuola è rimasta chiusa fino alla fine dell'anno scolastico, organizzando alla bell'e meglio lezioni «on line». Molti individui e molte imprese hanno scoperto o valorizzato «il lavoro da remoto – Smart working». In questo tempo «di costrizione», molti genitori, specialmente padri, si sono accorti che erano in grado di essere «genitori» perché i figli erano delegati, di giorno alla scuola, poi ai nonni e solo alla sera stavano con loro. Stare tutto il giorno con i figli è diventato per parecchi uno stress e un problema. Il peso maggiore di questo tempo sospeso ricadde sulle donne, che oltre a dover fare il loro lavoro «in remoto», dovevano assistere i figli in sostituzione degli insegnanti che caricavano i ragazzi di compiti a casa. Per molti fu quasi una rivelazione: essere genitori non s'inventa. Non solo, ma scoprirono anche l'importanza della scuola, che davano per scontata. L'impossibilità di usufruire dell'aiuto dei nonni, isolati in quanto persone più a rischio, ha messo in evidenza come la loro presenza fosse «fondamentale» non solo nella loro vita, ma specialmente in quella dei loro figli. In un'asola parola, emerse che da solo nessuno è in grado di essere autonomo, mentre per una vita armonica e piena è indispensabile una rete di relazioni e funzioni «integrate», senza delle quali, la stessa vita perde senso e sapore. All'improvviso ci si accorse della verità che solo una volpe poteva constatare: «Non si conoscono che le cose che si addomesticano», disse la volpe. «Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico addomesticami!» (ANTOINE SAINT-EXUPÉRY de, *Il piccolo principe*, Gruppo editoriale Fabbri, Bompiani, Sozegno, Etas S.p.A., Milano 1985¹¹, 91-98). Basta sostituire la parola «amico» con «figli, moglie, marito, nonni maestre/i, ecc.» e il gioco è fatto. Per vivere una relazione, bisogna prima imparare ad «addomesticare» e anche lasciarsi addomesticare.

quella paterna/materna è simbolica e decisiva. Oggi è facile incontrare padri e madri, fragili e deboli che diventano figli dei loro figli in modo patologico e questi spesso assolvono il compito innaturale di essere padri dei loro genitori. Ascoltare la crescita dei figli e imparare da loro, significa non stravolgere i ruoli della propria presenza, ma riconoscere l'identità di ciascuno, assumendosi la responsabilità del proprio compito. Eppure l'esperienza dell'*orfananza* è un'esperienza vitale: viene un tempo in cui ciascuno deve assumersi l'autonomia responsabile di sé e degli altri; e ciò comporta anche la necessità che il *padre/madre/insegnante/prete/guru/superiore muoia* per lasciare al figlio lo spazio vitale del suo essere persona. Il vangelo lo esprime in forma lapidaria nell'affermazione di Giovanni il battezzante nei confronti di Gesù: «Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (Gv 3,30). Questa affermazione dovrebbe essere scritta, a caratteri cubitali, nel cuore e nella mente di ogni educatore, madre e padre e prete e autorità: «Ubbidirti a crescere è la mia vanità», dice un anonimo poeta, probabilmente al figlio che entra nella maggiore età. Chiunque vuole figli sempre dipendenti da sé è un omicida egoista che non è mai stato né padre né figlio, pur essendo stato generato; oppure ha avuto esperienza di paternità e maternità deliranti. «Se incontri il Buddha per la strada, uccidilo» è il titolo famoso di un libro di psicoterapia⁷¹⁰ che bene esprime la condizione di autonomia in cui ciascuno di noi deve vivere.

La questione si pone anche nella Chiesa, dove spesso la crescita delle singole persone è vista come pericolo, per cui è facile incontrare esponenti della gerarchia, gelosi della loro supremazia autoritaria, mantenendo sempre la condizione di minore età dei fedeli. I laici nella Chiesa non hanno statuto né diritti (non parliamo delle donne, che sono tollerate perché non si può fare altrimenti) e se partecipano a organismi istituzionali ecclesiastici, anche se specialisti, sono solo ed esclusivamente «consultivi»: il clero non si fida dei laici, considerati come dipendenti o come massa senza volto e senza dignità.

Non si vuole un popolo di Dio maturo e adulto perché la libertà di pensiero e la maturità di autonomia fanno paura agli spiriti deboli, immaturi e irrisolti⁷¹¹. È risaputo che la maggioranza di chi fa carriera ecclesiastica è scelta tra il personale immaturo e problematico, gente che, consapevolmente, ha buttato al macero coscienza e dignità, capace di ubbidire ciecamente, pur di trastullarsi con abiti di seta, cappelli surreali e palandrane anche fuori moda massima. Lo scandalo della pedofilia è figlia di quest'andazzo e di questa assenza di formazione «umana» che genera mostri, anche a «a loro insaputa». Immaturi cresciuti che non sanno gestire la propria sessualità perché formati alla logica perversa del «si non caste tamen/saltem caute - se non puoi essere casto, almeno sii prudente»⁷¹². Essi, infatti, per fare carriera rinunciano a un pensiero autonomo e critico, e, più spesso, instaurano relazioni patologiche fino all'irreparabile perché per essere raccomandati devono cercare «padrini e padroni» da servire. Chi non è padre nella carne, come il prete, ma diventa padre di comunità, è più propenso alla tentazione del paternalismo (quando va bene) o del *padrinaggio* che si manifesta nell'esercizio della paternità spirituale in modo anaffettivo e problematico. Le cronache di ogni tempo abbondano di fatti e misfatti. La situazione è grave se lo stesso pontefice Benedetto XVI fece un espresso richiamo contro «l'utilità e il guadagno, la carriera e il successo come scopo ultimo della [...] vita»⁷¹³. Queste parole sono state rivolte a preti, cioè a uomini che dovrebbero essere guidati da prospettive e motivazioni superiori.

⁷¹⁰ SHELDON BERNARD KOPP, *Se incontri il Buddha per la strada uccidilo. Il pellegrinaggio del paziente nella psicoterapia*, Astrolabio Ubaldini, Roma 1975. Scrive l'autore nell'introduzione: «Uccidere il Buddha quando lo si incontra significa superare il mito del maestro, il mito del guru, il mito dello psicoterapeuta; significa rinunciare al ruolo di discepolo e distruggere la speranza che qualcun altro, all'infuori di noi, possa essere il nostro padrone».

⁷¹¹ Il Codice di Diritto Canonico (CJC) concede «se risulta opportuno a giudizio del Vescovo diocesano, dopo aver sentito il consiglio presbiterale» (can 536 §1) che in ogni parrocchia venga costituito il Consiglio Pastorale che «ha solamente voto consultivo» (Ibid, §2). Lo stesso vale per il consiglio per gli affari economici (CPAE). In altre parole, i laici partecipano come consulenti, magari esperti, ma solo come «aiuto»; la teologia dell'identità battesimale che fonda il diritto innato di essere «popolo sacerdotale, profetico e regale» non conta niente, perché il clericalismo, di cui è figlio il Codice di Diritto, non si rassegna nemmeno davanti al concilio ecumenico Vaticano II (*Lumen Gentium*, cap. II), ma lo «evira» affermando la supremazia assoluta del clero. Finché non cambia questo sistema perverso, non vi sarà salvezza per la Chiesa.

⁷¹² L'assioma fu pronunciato, con ogni probabilità, nella Pasqua del 1049 da Adalberto (1000-1072), vescovo di Amburgo e Brema, secondo la testimonianza di Adamo di Brema (sec. XI) nel suo *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, scolium n. 76 (cf GIUSEPPE FORNASARI, «Il papato medievale e la natura dell'uomo (secoli X-XI): abbozzo di un'interpretazione», in GABRIELE DE ROSA – GIORGIO CRACCO, *Il papato e l'Europa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2001 (CZ), 130.

⁷¹³ Omelia della domenica della Passione/delle Palme del 1 aprile 2007: «Con ciò si palesa anche che cosa significhi per noi la sequela e quale sia la sua vera essenza per noi: si tratta di un mutamento interiore dell'esistenza. Richiede che io non sia più chiuso nel mio io considerando la mia autorealizzazione la ragione principale della mia vita. Richiede che io mi doni liberamente a un Altro – per la verità, per l'amore, per Dio che, in Gesù Cristo, mi precede e mi indica la via. Si tratta della decisione fondamentale di non considerare più l'utilità e il guadagno, la carriera e il successo come scopo ultimo della mia vita, ma di riconoscere invece come criteri autentici la verità e l'amore. Si tratta della scelta tra il vivere solo per me stesso o il donarmi – per la cosa più grande. E consideriamo bene che verità e amore non sono valori astratti; in Gesù Cristo essi sono divenuti persona. Seguendo Lui entro nel servizio della verità e dell'amore. Perdendomi mi ritrovo». Cf, dello stesso pontefice, l'omelia della 4ª domenica di Pasqua-B [*domenica del Pastore bello*] del 7 maggio 2006: «“Salire” – si può qui

Gesù non vuole lasciare dei «discepoli a vita», ma pretende di andarsene perché i suoi amici sappiano discernere e vivere. Non vuole un personale apostolico dipendente: egli esige un «popolo», non una massa da manovrare a comando e a distanza. È questo il senso dell'invio del «Paràclito» (in greco «paràkletos») che significa «consolatore/avvocato» (v., sotto, *Omelia*). Essere orfano, in senso pieno, significa non avere un *consolatore* che possa stare accanto, una presenza che si alza solo per dire: *non temere, sono qui, sono accanto*. Nessuno chiede al padre o alla madre il motivo della loro presenza. Essi «ci sono» perché «esserci» è il loro mestiere e la loro natura è «amare» e amare a perdere, cioè senza condizioni: amore puro.

Ognuno di noi scopre di essere capace di amare nel momento in cui sperimenta di essere amato cioè di essere chiamato per nome in modo unico e irripetibile. Questo è il comandamento da osservare, il comandamento che tutto racchiude e tutto spiega: amare gratuitamente. Leviamoci i calzari del nostro egoismo ed entriamo nel santuario dell'Amore che è Dio, facendo nostro l'invito del profeta che ci propone **l'antifona d'ingresso** (Is 48,20): **Con voce di giubilo date il grande annunzio, fatelo giungere ai confini del mondo: il Signore ha liberato il suo popolo, alleluia.**

Tropàri

Spirito Santo, tu mandi Filippo in Samaria perché cominci a predicare Cristo.

Spirito Santo, tu suscitì le folle all'ascolto della predicazione di Filippo.

Spirito Santo, tu sei la garanzia dell'autenticità della predicazione apostolica.

Spirito Santo, tu fai salire da tutta la terra la lode alla Gloria di Dio.

Spirito Santo, tu mostri le opere di Dio perché non perdiamo la speranza.

Spirito Santo, tu presenti la nostra preghiera al Padre che non la respinge.

Spirito Santo, tu sei la Speranza di cui dobbiamo rispondere al mondo.

Spirito Santo, tu alimenti in noi la mitezza e il timore della testimonianza.

Spirito Santo, tu suscitì l'imitazione di Cristo che pregò per i suoi carnefici.

Spirito Santo, tu sei il comandamento d'amore che il Signore ci chiede di amare.

Spirito Santo, tu sei il Consolatore del Padre che Gesù lascia a noi in eredità.

Spirito Santo, tu sei lo Spirito di Verità che il mondo non può né vuole conoscere.

Spirito Santo, tu sei la *Shekinàh* di Dio in mezzo a noi che non ci lascia mai orfani.

Spirito Santo, tu sei la certezza che Gesù è nel Padre: Trinità che abiti in noi.

Spirito Santo, tu sei l'anima della nostra testimonianza eucaristica nel mondo.

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

Veni, Sancte Spiritus!

La parola di consolazione che oggi la liturgia ci offre è l'assicurazione del Signore: «Non vi lascerò orfani: *verrò da voi*» (Gv 14,18); nel testo greco al posto del futuro italiano c'è un presente indicativo di continuità e si potrebbe tradurre con «io continuo a venire a voi». L'idea è chiara: nella fede noi non siamo mai soli, anche quando siamo schiacciati dall'isolamento perché la Presenza del Signore è il sostegno del nostro stesso esistere. Abbandoniamoci all'intimità di comunione di Dio che siamo chiamati a sperimentare nel sacramento della santa Eucaristia, dove prendiamo coscienza di essere comunità e quindi di stare sempre dentro una rete di relazioni destinate a costruire un mondo migliore e più giusto. Entriamo nel santuario della Trinità perché possiamo imparare ad imitare Dio che è unità nella diversità:

[Ebraico]⁷¹⁴

Beshèm ha'av vèhaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohim Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuìù kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

L'apostolo Filippo è inviato dallo Spirito in Samaria, notoriamente in inimicizia atavica con la Giudea: è la dimostrazione che la risurrezione di Gesù e il dono dello Spirito Santo aboliscono i confini e le etnie insieme alle rivalità di ogni genere. La Chiesa è il sacramento della nuova umanità che riconosce ai singoli e ai popoli il diritto di appartenere all'unica assemblea di Dio che il vangelo chiama «Regno di Dio». È questo l'atteggiamento cristiano, l'unico possibile, che ci permette di accedere all'assemblea eucaristica, segno e anticipo di questa realtà nuova. Per entrare dentro questo progetto, per partecipare a questa nuova alleanza escatologica, deponiamo la nostra coscienza nel cuore di Dio e lasciamoci modellare dallo Spirito che conosce le fibre più intime del nostro cuore.

[Esame di coscienza: alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio]

vedere anche l'immagine del carrierismo, del tentativo di arrivare "in alto", di procurarsi una posizione mediante la Chiesa: servirsi, non servire».

⁷¹⁴ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Signore, tu sei nostro Padre e nostra Madre, abbi misericordia di noi e del mondo intero,
 Cristo, tu sei il volto materno del Padre che viene a noi come sacramento di tenerezza,
 Signore, tu sei l'amico e il fratello che dà la vita per coloro che ama fino alla fine,
 Cristo, tu mandi il Consolatore come eredità della tua risurrezione che resta in mezzo a noi,

Kyrie, elèison!
Christe, elèison!
Kyrie, elèison!
Christe, elèison!

Dio onnipotente, che ha mandato lo Spirito ai santi Patriarchi del santo Popolo Israele per prepararli all'incontro con il Messia liberatore; che ha convocato tutti i popoli all'incontro con l'unico Dio, creatore e Padre; che ha inviato Gesù, principe della Pace, figlio d'Israele e Capo della Chiesa, abbi misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre nostro. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta).

O Dio, che ci hai redenti nel Cristo tuo Figlio messo a morte per i nostri peccati e risuscitato alla vita immortale, confermami con il tuo Spirito di verità, perché nella gioia che viene da te, siamo pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Dio che ci hai redenti nel Cristo tuo Figlio messo a morte per i nostri peccati e risuscitato alla vita immortale, confermami con il tuo Spirito di verità, perché nella gioia che viene da te, siamo pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (At 8,5-8.14-17)

I Samaritani erano considerati semi-pagani o eretici dai Giudei ortodossi (Gv 4,9; Mt 10,5-6; Sir 50,25-26; Lc 9,52-55), eppure furono destinatari della predicazione come i Giudei: in mezzo ad essi avvengono gli stessi miracoli e gli stessi prodigi compiuti da Gesù in terra di Palestina. Lc addirittura elabora uno schema geografico di evangelizzazione dove la Samaria viene immediatamente dopo la Giudea: «Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8). Il testo proposto dalla liturgia odierna è considerato il più antico fondamento del sacramento della confermazione, come dono dello Spirito Santo, differenziato dal battesimo.

Dagli Atti degli apostoli (At 8,5-8.14-17)

In quei giorni, ⁵Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo. ⁶E le folle, unanimi, prestavano attenzione alle parole di Filippo, sentendolo parlare e vedendo i segni che egli compiva. ⁷Infatti da molti indemoniati uscivano spiriti impuri, emettendo alte grida, e molti paralitici e storpi furono guariti. E vi fu grande gioia in quella città. ¹⁴Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e inviarono a loro Pietro e Giovanni. ¹⁵Essi scesero e pregarono per loro perché ricevessero lo Spirito Santo; ¹⁶non era infatti ancora disceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. ¹⁷Allora imponevano loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 66/65, 1-3a; 4-5; 6-7a; 16.20)

Il salmo è un inno di ringraziamento collettivo che, per lo stile universalista, richiama il secondo Isaia (Is 40-55). Dal v. 13 inizia a parlare il capo o il portavoce della comunità che si identifica con il mondo intero, invitando l'umanità a celebrare Dio, nel ricordo dei suoi prodigi passati in vista del futuro che così diventa speranza. Al v. 5 («Venite e vedete le opere di Dio») l'autore invita a prendere atto delle opere già compiute nel passato, che diventano una chiave per capire la dimensione del futuro. Il salmista ci dice che anche in futuro Dio sarà Chi è stato nel passato⁷¹⁵. Nell'ultimo versetto (v. 20) Dio è benedetto perché non ha respinto la preghiera e non ha negato la misericordia: è ciò che viviamo nell'Eucaristia, la preghiera sicura che Dio non può respingere e nello stesso tempo è il sacramento della misericordia che è data a noi come «Pane del perdono». Nella liturgia cattolica è usato come salmo «invitatorio» al mattino come apertura della Liturgia delle Ore.

⁷¹⁵ V., sotto, Appendice sul significato etimologico del Nome YHWH.

Rit. Acclamate Dio, voi tutti della terra.

1. ¹Acclamate Dio, voi tutti della terra,
²cantate alla gloria del suo nome,
dategli gloria con la lode.
³Dite a Dio: «Terribili sono le tue opere! **Rit.**

2. ⁴A te si prostri tutta la terra,
a te canti inni, canti al tuo nome».
⁵Venite e vedete le opere di Dio,
terribile nel suo agire sugli uomini. **Rit.**

3. ⁶Egli cambiò il mare in terraferma;
passarono a piedi il fiume:
per questo in lui esultiamo di gioia.
⁷Con la sua forza domina in eterno. **Rit.**

4. ¹⁶Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio,
e narrerò quanto per me ha fatto.
²⁰Sia benedetto Dio, che non ha respinto la mia preghiera,
non mi ha negato la sua misericordia. **Rit.**

Rit. Acclamate Dio, voi tutti della terra.

Seconda lettura (1Pt 3,15-18)

Pietro illustra ai cristiani lo stile di vita pasquale di fronte ai persecutori: «con dolcezza e rispetto» per rendere ragione della speranza che è il Cristo. Qui si risolve il tema della identità cristiana: credenti in Dio, ci accostiamo a chiunque come a Dio stesso «con dolcezza [gr.: mitezza] e rispetto [gr. timore]» (v. 16). Il cristiano non ha oppositori o nemici perché «Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti» (v. 18; cf Mt 5,45). La rettitudine della coscienza che deve guidare la vita del credente è fondata sul principio della non-violenza: egli non ha motivo per difendersi perché è difeso dalla verità stessa insita negli eventi. Cristo si lasciò uccidere per restare fedele a sé stesso e per questo Dio lo ha risuscitato. Impariamo alla scuola dell'Eucaristia ad imitare Cristo che è morto una volta per sempre [gr.:hàpax]... per ricondurci al Padre (cf v. 18).

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo (1Pt 3,15-18)

Carissimi e Carissime, ¹⁵adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. ¹⁶Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. ¹⁷Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, ¹⁸perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Gv 14,15-21)

Il brano del vangelo odierno è un estratto del primo discorso che Giovanni colloca dopo l'ultima cena e riporta quasi tutti i temi a lui cari: il Paràclito (v. 10), la Parola custodita (v. 15), il senso della preghiera del Figlio (v. 16), la conoscenza di Dio (vv. 17 e 19; cf 16,16-22), la dimora (v. 17; cf 14,23-24), i criteri per vedere la presenza di Dio (v. 19), la comunione del Figlio col Padre e della Chiesa col Figlio (v. 20). Tutti questi temi sono unificati attorno al tema centrale dell'amore, che assume la portata di «un comandamento». Nell'alleanza del Sinai, Yhwh con «10 parole», cioè con «10 comandamenti» diede coscienza di popolo a Israele, che fino ad allora era solo un'accozzaglia di schiavi senza dignità e senza futuro. Per essi la Toràh fu il fondamento della dignità di popolo. Nell'alleanza nuova, le «10 parole» del Primo Testamento si accorciano in una sola parola, un solo comandamento: il comandamento dell'amore che è lo scopo di tutta la storia della salvezza: è l'unico progetto di Dio sull'umanità e su ciascuno di noi. Per questo tutta la Toràh e tutti i profeti si possono sintetizzare in un solo comandamento: amare Dio, amando gli altri (Mt 22,40). L'Eucaristia ne è il segno, ma anche l'anticipo.

Canto al vangelo (Gv 14,23)

Alleluia. Se uno mi ama, osserverà la mia parola, dice il Signore, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

È con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 14,15-21) **Gloria a te, o Signore.**

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁵«Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. ¹⁸Non vi lascerò orfani: verrò da voi. ¹⁹Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. ²⁰In quel giorno voi saprete che Io-Sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. ²¹Chi

accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti di omelia

Al tempo di Gesù vi era un giudaismo pluralista con molte scuole e quindi diverse interpretazioni sia della *Toràh* sia della religione. Ogni maestro/rabbino poteva aprire una scuola e proporre una propria interpretazione. Le maggiori scuole erano rappresentate nel Sinedrio, composto da 70 membri (farisei, sadducei/sacerdoti, scribi, anziani). Gesù s'inserisce in quest'ambiente di pluralismo religioso e si presenta come un rabbino che ha una sua proposta di vita religiosa all'interno del sistema ebraico. Ad ogni passo troviamo nei vangeli visite di farisei, sacerdoti, scribi e anziani che vanno da Gesù o inviano propri messaggeri per informarsi di quale tradizione è portatore. Gesù porta un'interpretazione che non si basa sulla tradizione conosciuta, ma propone una rilettura della tradizione scritta e orale nuova, non più basata sull'autorità di questo o quel maestro autorevole e antico, ma esclusivamente sulla sua autorevolezza. Si può immaginare la dirompenza che dovette avere in un ambiente chiuso e letteralmente legato alla tradizione. La sua interpretazione va così profondamente al di là dell'immaginabile da rivelare di fatto un nuovo e radicale rapporto con Dio, basato sulle relazioni umane e non sui sistemi culturali e teologici precostituiti. Egli non ha alcuna intenzione di fondare una nuova religione, ma si situa «dentro» il Giudaismo contemporaneo per portarlo dall'interno all'esplosione, facendone emergere contraddizioni e incongruenze. Solo dopo la sua morte, per l'espulsione dalla sinagoga dei Giudei seguaci di Gesù, questi prendono una strada diversa, pur continuando a considerarsi figli di Abramo ed eredi di Mosè. All'interno di questa realtà possiamo capire il suo discorso, in parte esposto nel vangelo di oggi.

Osservare la Toràh è l'obiettivo di ogni israelita. *Osservare* ha qui il senso tecnico di *custodire* con scrupolo e timore (cf Sir 21,11). Gli Ebrei per essere fedeli alla *Toràh* devono osservare 613 precetti. Questo numero non è casuale⁷¹⁶, ma indica che ogni Israelita è circondato, custodito, protetto e avvolto in ogni istante della sua vita dai comandamenti di Dio. Se è vero che il pio Israelita deve «osservare/custodire» i comandamenti è anche vero il contrario: sono i comandamenti che custodiscono e proteggono il pio Israelita. Infatti «613 comandamenti furono dati a Mosè: 365 comandamenti *negativi*, come il numero dei giorni dell'anno solare, e 248 comandamenti *positivi*, corrispondenti alle parti del corpo umano»⁷¹⁷.

Al tempo di Gesù i Farisei, che pure erano dalla parte del popolo, ritenevano che la gente comune non potesse salvarsi perché incapace di osservare «tutti» i comandamenti⁷¹⁸. Rabbi *Nehemia bar Ha-Qana* (?) della prima generazione dei *Tannaim*⁷¹⁹ insegna che «a colui che accetta il giogo della *Toràh*, il giogo del Regno, sarà risparmiato il giogo delle preoccupazioni mondane»⁷²⁰. A questa tradizione s'ispira Gesù quando presenta il «giogo» del suo insegnamento: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, e troverete ristoro [Ger 6,16; Sir 51,27] per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,29-30).

Gesù esplicita l'obiettivo di ogni pio ebreo: *osservare la Toràh*, cioè i suoi comandamenti, significa semplicemente *amare* e per questo tutti i comandamenti si riducono ad uno solo: amare Dio e il prossimo. Gesù non si limita a semplificare la burocrazia della fede, ma si ricollega alla tradizione del Deuteronomio che è diventata l'anima della spiritualità e della preghiera d'Israele: «Ascolta, Israele! Amerai il Signore tuo Dio» (Dt 6,4), e riporta tutta la *Toràh* al suo cuore primitivo che è il comandamento dell'amore. Anche la tradizione giudaica, che Gesù conosce, insegna ad amare Dio con animo libero e senza secondi fini:

⁷¹⁶ Il termine ebraico «Toràh» che significa «Insegnamento» in ebraico, ha un valore numerico di 611 cui si aggiungono i due primi comandamenti, dati direttamente a Israele perché riguardano la persona di Dio: 611+2= 613, numero finale che indica quindi la totalità della «Toràh» e, di conseguenza, della volontà di Dio che essa contiene.

⁷¹⁷ Cf *Rav. Simlài*, amoraita del III sec. d.C. in *Talmùd, Makkòt* 23b. Sia il tempo (365 giorni, cioè un anno), sia la persona (le 248 parti che compongono il corpo) sono soggetti alla *Toràh*, cioè alla supremazia di Dio. Per questo gli Ebrei, quando pregano, muovono tutto il corpo in un dondolio costante: tutte le parti del corpo (cioè tutta la persona) devono partecipare alla preghiera.

⁷¹⁸ Il *Talmùd* (TB *Rosh Hashanà/Capo d'anno* 28a e *Rashì* in loco) afferma che «I comandamenti [ebr.: *mizvot*] non sono stati dati per provare piacere ... ma come un giogo sui loro colli». Il *Midràsh* (*Sifra*, alla fine di *Shemini* XII, 4) aggiunge: «Poiché Io Sono il Signore che vi fa salire dalla terra d'Egitto: Per questo vi ho fatto salire dall'Egitto a condizione che accettiate il giogo dei comandamenti. Poiché chiunque riconosce il giogo dei comandamenti, riconosce l'uscita dall'Egitto e chiunque rinnega il giogo dei comandamenti rinnega l'uscita dall'Egitto».

⁷¹⁹ I *Tannaiti* (*Insegnanti*), suddivisi in cinque generazioni, sono i maestri della tradizione giudaica dei primi due secoli a. C., il cui insegnamento è contenuto nella *Mishnàh*: il loro insegnamento è normativo. Ad essi succedono gli *Amoraim* (*Interpreti*) che sono i maestri palestinesi e babilonesi dei sec. III-V d. C. e il cui insegnamento è conservato nel *Talmud*, cui seguono i *Saboraim* (*Opinanti*) che sono i maestri della tradizione babilonese dei sec. VI-VII e i *Gheonim* che sono i maestri dal 632 (morte di Maometto) al sec. XI. Poi si passa ai grandi del Medio Evo.

⁷²⁰ Cf. Günter STEMBERGER, *Introduzione al Talmud e al Midrash*, 98; cf Ephraïm Elimelekh Urbach, *Les Sages d'Israël*, 329-436.

«Antigone di Sokò ricevette la tradizione di Simeone il Giusto. Egli soleva dire: “Non siate come quei servi che prestano servizio al loro padrone con l’intenzione di riceverne ricompensa, ma siate come quei servi che prestano servizio al loro padrone, senza l’intenzione di riceverne alcuna ricompensa; e sia su di voi il *timore* di Dio» (*Mishnàh, Pirqè Avot*, I,3)

La tradizione giudaica che si collega a questo testo interpreta che l’amore gratuito spinge a osservare i 248 comandamenti positivi, mentre il *timore di Dio* ispira a non trasgredire i 365 comandamenti negativi o divieti. Sant’Agostino potrà dire: «*Ama e fai quello che vuoi – Dilige et fac quod vis*»⁷²¹, perché *amare* è porre l’altro come criterio ed obiettivo della vita, è fare dell’altro la ragione stessa della vita propria, per cui tutto ciò che uno vive, spera, programma, progetta, è vissuto, sperato, programmato e progettato per l’altro e in funzione sua. Nell’amore non esiste criterio di auto-realizzazione perché chi ama può amare solo a perdere: tutto il resto è interesse mercenario e scambio di prostituzione. Chi ama dà la vita e la offre per sempre, nulla pretende per sé perché l’amore o è gratuito e generante o non è amore.

Se questo è l’orizzonte, allora ha ragione Agostino: uno può fare quello che vuole perché quello che vuole è amare l’altro per se stesso, senza pretendere in cambio nulla, affinché viva in pienezza e armonia. Ciascuno di noi, dentro il pozzo profondo della propria anima, sa che le cose stanno così, anche se facciamo esperienze di fallimenti, perché questi sono il risultato di un limite: non ci educiamo abbastanza ad amare senza calcoli. Fin da piccoli ci educiamo ed educiamo a forme mercenarie che comportano una ricompensa: ricattiamo i figli con un premio se studiano e prendono un buon voto a scuola: cioè li ricattiamo perché facciano semplicemente il loro dovere. Oggi molti si sposano per paura di stare da soli, partendo già dal presupposto che il matrimonio può non funzionare, predisponendosi già in partenza pronte sul trampolino dell’abbandono, e ancora meglio se si fa un contratto prematrimoniale con tutte le clausole e le casistiche.

Chi ama, conosce il Figlio e il Padre, trova la dimora, conosce il senso della preghiera del Figlio e ne sperimenta il risultato, cioè il *Consolatore*, in termini biblici il *Paràclito*, una di quelle parole bibliche che bisogna conoscere per sorseggiare alcune profondità della fede e della vita cristiana e che nel vangelo di oggi ricorre 2 volte (cf Gv 14,16.26). Il termine *consolatore* deriva dal greco «*paràklētos* – paràcleto/paràclito» e sia nella tradizione biblica che giudaica, compresi Giuseppe Flavio e Filone, ha sempre il significato di *intercessore* e *consigliere*. Inesistente nella Bibbia greca della Lxx, se si escludono due testi tardivi (cf Gb 16,2; Zac 1,13), in tutto il NT ricorre solo 5 volte e soltanto in Gv, di cui quattro nei *discorsi di addio* (cf Gv 14,16.26; 15,26; 16,7; 1Gv 2,1), mentre negli altri scritti si ha per 29x il sostantivo astratto *paràklēsis/consolazione*, specialmente in Paolo e Atti. Il termine è assente in Mt e Mc. Da ciò si deduce che il termine è esclusivo di Gv il quale gli attribuisce una importanza particolare che dobbiamo tentare di capire.

Il verbo base è il verbo composto dalla preposizione «*parà*» che indica *vicinanza, prospettiva*, e dal verbo «*kalēō*» che significa «*chiamo/invito/nomino in favore di... o a nome di...*» da cui anche «*prego/invito/esorto/consolo*». Il termine greco in italiano diventa «*paràclito*» assumendo anche il significato logico conseguente di «*avvocato*». Ha un valore giudiziario forense⁷²². Etimologicamente, infatti, *para-kalēō*, vuol dire *parlare dalla parte di.../in difesa di.../o anche contro qualcuno*. In altre parole *Paràclito* è sinonimo di *avvocato/difensore*, colui cioè che s’impegna per dimostrare l’innocenza di qualcuno. In questo senso è consolatore perché ti garantisce della tua identità d’innocente. In epoca patristica assunse anche il significato più specifico di «*consolatore*». In 1Gv 2,1 «*paràclito*» è un attributo di Gesù, qualificato come *giusto*: «*se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto*».

Da un punto di vista linguistico è interessante notare che il termine *ekklesia/chiesa* ha origine dallo stesso verbo «*kalēō*» preceduto dalla preposizione «*ek-*» che indica origine/provenienza, per cui *Chiesa* vuol dire: *chiamata/convocata/radunata da...[Dio]*. *Paràcleto* (o *Paràclito*) ed *Ekklesia* provengono dalla stessa radice semantica, per cui il loro rapporto è intimamente connesso in forza delle rispettive funzioni. L’affinità semantica tra «*ekklesia*» e «*parà-clito*» non è solo linguistica, ma anche funzionale di reciprocità che bisogna mettere in luce. Viene lecito domandarsi: perché Gesù invia il *Paràclito*? Che cosa deve dimostrare? Perché la Chiesa è connessa con lo Spirito, anche a livello di significato? Per rispondere a queste domande occorre fare un passo indietro.

⁷²¹ SANT’AGOSTINO, *In Ioannis Epistolam ad Parthos tractatus decem*, tr. 7, 8.

⁷²² Nel greco classico è usato, anche se raramente, come «*avvocato*» in contesto giudiziale. Non ricorre mai nella Bibbia greca della Lxx. Il significato originario è passivo: «*uno chiamato per stare accanto/per assistere qualcuno*». Nel sistema giudiziario semitico, il «*consolatore*» è una figura giuridica e richiama quella dell’AT del «*go’el-vendicatore/ riscattatore/redentore*» (Is 41,14; 43,14; 44,6.24; ecc.; Ger 50,34; Sal 78/77,35). Quando uno veniva deferito in giudizio davanti agli anziani radunati alla porta della città, se uno dei giudici, stimato e autorevole, si fosse alzato e fosse andato a collocarsi «*accanto*» all’imputato, senza nemmeno proferire una sola parola, quell’uomo era salvo sulla garanzia di colui che «*ri-vendicava*» la sua innocenza sul suo onore e la sua credibilità. La figura del «*paràclito*» è dunque una figura stimata per la sua dirittura e autorevolezza che tutti gli riconoscono: un uomo il cui giudizio è inappellabile e in questo senso ha una valenza giudiziaria particolare. In questo contesto il «*consolatore/redentore*» è anche «*avvocato*» perché prende le difese di qualcuno e testimonia in suo favore. Nel senso di «*avvocato/intercessore/soccorritore*» è usato anche dalla letteratura rabbinica (su questo punto, cf JUAN MATEOS – JUAN BARRETO, *Il vangelo di Giovanni*, 597, a. l. 14,16).

Gesù è stato condannato a morte sulla base di due false testimonianze (cf Mt 26,61-54; Mc 14,57-58) e secondo il diritto internazionale di ogni epoca, il suo processo e la sua condanna sono illeciti e quindi invalidi. Bisogna rifare il processo a Gesù per dimostrarne l'innocenza. Questo è il compito del *Paràclito*: «Quando sarà venuto [il Paràclito], proverà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio» (Gv 16,8). Nel tempo della Chiesa, però, sul banco degli imputati non sale l'uomo di Nazaret che è nella casa del Padre, ma il suo *corpo*, il suo prolungamento nel tempo e nella storia: la Chiesa (cf 1Cor 12,27; Ef 5,23; 14,12; Col 1,18.24). Gesù lo aveva detto:

«Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe, comparirete davanti a governatori e re a causa mia, per render testimonianza davanti a loro. ¹⁰ Ma prima è necessario che il vangelo sia proclamato a tutte le genti. ¹¹ E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi di ciò che dovrete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: poiché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo» (Mc 13,9-11).

Prima di essere un'organizzazione è un'azione di risposta a un appello; è l'adesione ad una vocazione che «convoca/raduna/chiamata» attorno alla Parola per trasformarla in pane di consolazione. La Chiesa è l'azione dello Spirito inviata nei tribunali del mondo a dimostrare che Gesù è la consolazione di Dio, perché egli è venuto a rivelarne il volto affinché ogni uomo e donna fossero trovati e riconosciuti innocenti, cioè giusti, cioè peccatori redenti. Come convincere il mondo? La risposta è una sola: *con il comandamento dell'amore* che assume nel proprio grembo l'altro senza volerlo cambiare, ma accettandolo senza condizioni. Evangelizzazione, politica, economia, diritto, relazioni, tutto trova esito e risposta adeguati nell'amore che, se è consolazione dello Spirito di Gesù, diventa generante e sa anche smuovere le montagne. Senza paure. Senza delusioni. Compito quindi della Chiesa nel mondo non è cercare solidarietà con il potere, ma pretendere che venga rifatto sulla propria pelle il processo di Gesù che è un processo nullo perché basato su false testimonianze. Il mondo deve sapere che Gesù è innocente e che ha donato la sua vita a tutti gli uomini di tutti i tempi. Sì, possiamo dire che la Chiesa è nella storia «carne da macello»: si espone nei tribunali, nelle piazze e di fronte a chiunque pretende di realizzare il regno sulla terra a scapito della giustizia di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvati (cf Gv 6,39; 12,47). In Dio amare e salvare sono la stessa cosa.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.

[Pausa: 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professioniamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della Parola che si fa Pane e Vino

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Accogli, Signore, l'offerta del nostro sacrificio, perché, rinnovati nello spirito, possiamo rispondere sempre meglio all'opera della tua redenzione. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Preghiera eucaristica III

Prefazio Cristo, Agnello Pasquale

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, proclamare sempre la tua gloria, o Signore, e soprattutto esaltarti in questo giorno nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato.

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Kyrie, elèison.

È lui il vero Agnello che ha tolto il peccato del mondo, è lui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita.

Agnello di Dio che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace. Osanna nell'alto dei cieli.

Per questo mistero, nella pienezza della gioia pasquale, l'umanità esulta su tutta la terra, e con l'assemblea degli angeli e dei santi proclama l'inno della tua gloria:

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli.

Padre veramente santo, a te la lode da ogni creatura. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Santo sei tu, o Padre, che hai mandato Filippo a predicare il Cristo in Samaria (cf At 8,5).

Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Manda a noi lo Spirito che gli apostoli hanno invocato sui battezzati nel nome del Signore Gesù (cf At 8,15).

Nella notte in cui, tradito, consegnò se stesso, egli prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO É IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Acclamiamo a te, Signore, da tutta la terra, per le opere che compi nella santa Eucaristia (cf Sal 66/65,1.5).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE E BEVETENE TUTTI: QUESTO É IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Benedetto sei tu, o Signore: non respingi la nostra preghiera e non neghi la tua misericordia (cf Sal 66/65 20).

FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME.

Noi ti adoriamo, Signore, e siamo pronti a dare ragione della nostra speranza (cf 1Pt 3,15).

Mistero della fede.

Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno.

Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo. **Invochiamo lo spirito di dolcezza e di rispetto per vivere nel mondo con retta coscienza** (cf 1Pt 3,6).

Guarda con amore e riconosci, nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.

Con il sostegno dello Spirito, preferiamo soffrire facendo il bene che facendo il male (cf 1Pt 3,17).

Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito, perché possiamo ottenere il regno promesso insieme con i tuoi eletti con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, e tutti i santi, nostri intercessori presso di te.

Noi ti contempliamo nella comunione dei Santi, Cristo Gesù che sei morto una sola volta giusto per gli ingiusti (1Pt 3,18).

Per questo sacrificio di riconciliazione, dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero. Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro Papa..., il Vescovo..., il collegio episcopale, il clero e il popolo che tu hai redento.

Manda sulla Chiesa il tuo Paràclito, Spirito della verità, perché rimanga con noi per sempre (cf Gv 14,16).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza. Ricongiungi a te, padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

Tu non ci lasci orfani, ma vai avanti a noi a preparare il posto nella casa del Padre (cf Gv 14,18).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli defunti e tutti i giusti che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo...; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Noi sappiamo che tu sei nel Padre e accogliamo i tuoi comandamenti perché ti amiamo, Signore della vita (cf Gv 14,20).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.⁷²³]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁷²⁴.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli

⁷²³ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

⁷²⁴ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìà,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìà ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, / Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alìna lenisìon,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano / Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, / hōs kài hēmēis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, / kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriúsai hēmàs apò tú ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (cf Gv 14,15-16)

«Se mi amate, osservate i miei comandamenti», dice il Signore. «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, in eterno», alleluia.

Dopo la Comunione

Estratto di un'omelia su 2Cor 12,9 (*Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*) che **Dietrich Bonhöffer** pronunciò nella XIV domenica della Trinità il 9 settembre 1928⁷²⁵.

Quello che nel mondo accade, noi non riusciamo ancora a capirlo; una sola cosa dobbiamo sapere: ciò che accade viene da Dio, egli vuole il nostro bene e, comunque vadano le cose, egli è con noi con la sua grazia. Noi non comprenderemo i pensieri di Dio su di noi, forse neppure avvertiremo la sua grazia, non la toccheremo con mano, non la vedremo, e sentiremo invece solo la sua ira. Perché Dio è Dio. Ma proprio perché è lui a parlare così, quand'anche tutto ci fosse negato, noi possiamo credere alla sua grazia. Credere alla grazia di Dio: significa, certo, sentirsi improvvisamente mancare la terra sotto i piedi; significa stare là dove in verità nessun uomo può stare;

⁷²⁵ Cf DIETRICH BONHÖFFER, *Memoria e Fedeltà*, Edizioni Qiqajon, Magnano BI, 1995.

significa intraprendere qualcosa di sconfinatamente contrario al buon senso e sconfinatamente audace; significa non vedere più il mondo, ma Dio; significa non vedere più il male e la nostra colpa, ma soltanto la sovrabbondanza di Dio; significa diventare piccoli e veder Dio diventare grande; significa prendere sul serio l'incomprensibile paradosso che Dio vuol avere a che fare con il mondo, malgrado tutto; significa riconoscere che Dio è più grande di ogni nostra miseria, che Dio è più grande del nostro cuore che ci condanna (cf 1 Gv 3, 20).

Preghiamo (dopo la comunione)

O Dio grande e misericordioso, che nel Signore risorto riporti l'umanità alla speranza eterna, accresci in noi l'efficacia del mistero pasquale con la forza di questo sacramento di salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore risorto che non ci lascia mai orfani, ci benedica ora e sempre.

Il Signore risorto che ci lascia il comandamento dell'amore, ci nutra del suo amore.

Il Signore risorto che dona il Paràclito come sua eredità, ci disseti con il suo Spirito.

Il Signore risorto che rimane con noi nella Santa Assemblea, ci sveli il suo cuore.

Il Signore risorto che dona lo Spirito ai Samaritani, aumenti in noi la fede in lui.

Il Signore risorto che dona lo Spirito nel battesimo, sia davanti a noi per guidarci.

Il Signore risorto sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore risorto sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo discenda su di voi, sui vostri cari e vi rimanga sempre. **Amen.**

Finisce l'Eucaristia celebrata come sacramento e memoriale del Signore risorto, comincia ora la Pasqua della nostra vita come sacramento di testimonianza nella vita di ogni giorno. Andiamo nella Pace di Gesù. Alleluia.

Ti rendiamo grazie, Signore Risorto, perché resti con noi ogni giorno. Alleluia, alleluia.

Antifona mariana del tempo pasquale:

6. 

R Egína caéli * laetáre, alle-lú-ia : Qui- a quem me-
ru- isti portáre, alle-lú-ia : Resurréxit, sic-ut dixit, alle-
lú-ia : Ora pro nó-bis Dé-um, alle-lú- ia.

Regina dei cieli, rallégrati, alleluia;

perché colui che

hai portato nel grembo, alleluia:

È risorto, come disse, alleluia.

Prega per noi il Signore, alleluia.

Rallégrati, Vergine Maria, alleluia.

Il Signore è veramente risorto, alleluia.

Preghiamo

O Dio, che nella gloriosa risurrezione del tuo Figlio hai ridato la gioia al mondo intero, per intercessione di Maria Vergine concedi a noi di godere la gioia della vita senza fine. Per Cristo nostro Signore. Amen.

© Domenica 6ª dopo Pasqua – Anno-A – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete – 17/05/2020 - San Torpete – Genova

APPENDICE

Il «Nome “YHWH”»

Nell'introduzione al Sal 66/65 di questa domenica, (v. sopra), abbiamo scritto: «Il salmista ci dice che anche in futuro Dio sarà *Chi è stato nel passato*», a commento di Sal 66/65,5: «Venite e vedete le opere di Dio» che sono le opere del passato, garanzia per il presente e il futuro. È qui che, a nostro avviso, si evidenzia un legame con la definizione che Dio dà di se stesso in Es 3,14, nel rivelarsi per la prima volta a Mosè ai piedi del Sinai, davanti al roveto di fuoco. Riportiamo per comodità quanto scrivemmo nell'Omelia della Domenica 3ª di Quaresima-C, riguardo alla rivelazione del Nome di Dio, *Yhwh* in Es 3,1-15: «Presso gli orientali il nome indica la natura di chi lo porta: il «nome» è la «cosa». Conoscere il Nome significa possedere chi lo porta. All'epoca di Mosè le divinità

erano legate ai confini dei rispettivi popoli per cui gli «dèi» d'Egitto non avevano efficacia (potere) fuori dei confini d'Egitto, così per gli dèi assiri, babilonesi, cananei e così anche per il «dio della montagna» di Mosè¹.

In questo contesto «territoriale» della divinità si capisce il racconto di 2Re 5,14-17, dove si narra di Naamàn il siro che venne guarito dalla lebbra dal profeta Elisèo. Naamàn, dopo la guarigione, chiede al profeta di portarsi via una bisaccia di terra; questo era come trasferire il territorio del Dio d'Israele. Salendo sopra quella terra sarebbe stato come se fosse in Israele, infatti, solo «sulla terra d'Israele» poteva pregare il Dio che lo aveva guarito. È lo stesso principio che soggiace all'uso musulmano di usare il tappetino per la preghiera.

Inaspettatamente, però, questo «Dio» si mostra nello stesso tempo in cui si cela agli occhi di Mosè: non dice nulla di sé perché non può essere posseduto dall'uomo, che non può quindi disporre di Dio a suo piacimento (lontananza), e nello stesso tempo si manifesta nel suo agire «storico», cioè nei suoi interventi dentro gli avvenimenti umani dei patriarchi: per questo si manifesta come «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe».

L'espressione «Io sono colui che sono» ha generato un'infinità di elucubrazioni dovute prevalentemente alla non conoscenza della lingua ebraica e ai suoi costrutti sintattici, preferendo leggerla con la mentalità occidentale, propensa all'astrazione filosofica, che nulla ha a che vedere con la Bibbia. Dire che con l'espressione «Io sono colui che sono» si afferma l'«Essere» di Dio è dire una sciocchezza: è fare *eisegesi* (mettere dentro) e non *esegesi* (tirare fuori).

Il testo ebraico dice esattamente: «'eh'yèh 'ashèr 'eh'yèh» (Es 3,14), che formalmente è un imperfetto ripetuto due volte, unito da un pronome relativo: una costruzione, grammaticalmente impossibile, ma al tempo stesso straordinaria: unico caso in tutta la Bibbia, per cui non si possono fare confronti. La questione può essere risolta solo all'interno del contesto dell'intero racconto e osservando la funzione dei verbi nella struttura del testo, nel rispetto della linguistica testuale.

La grandezza e unicità del testo è proprio nella forma dei due verbi, legati da un pronome relativo, che in morfologia può unire solo due sostantivi o aggettivi, ma mai due verbi⁷²⁶. Poiché il senso dell'espressione ebraica ha un valore evasivo, in quanto non vuole rivelare il «Nome» di Dio ad un uomo per non metterlo in suo possesso, se volessimo dirla in italiano con una battuta, potremmo tradurre: «Che t'importa chi io sia?» oppure si potrebbe usare l'espressione tautologica: «Io sono io» che, di fatto, non significano nulla. La frase «Io sarò chi sono stato» può essere letta invece come un rimando alla storia e alla ricerca di senso attraverso gli avvenimenti intrecciati tra passato, presente e futuro. In breve, dando per scontata l'*analisi testuale*, l'espressione significa letteralmente: «Io sarò chi sono stato» che al tempo stesso è una *risposta evasiva* nel senso di «Che t'importa chi io sia?» oppure «Io sono io» che di fatto *non significano nulla* e, per altro verso, sono un rimando alla storia e alla ricerca di senso attraverso gli avvenimenti. Dicendo infatti, «Io sarò [nel futuro] chi sono stato [nel passato]», Dio mette in relazione il futuro che ancora non è con il passato che è già accaduto che così diventa misura e garante di ciò che deve accadere: *Chi io sarò da ora in avanti, tu lo scoprirai negli avvenimenti che accadranno, e se vuoi proprio saperlo interroga gli eventi del passato quando sono intervenuto con i tuoi padri, i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe*. In altre parole: come ho agito con i patriarchi così agirò con te: «Io-sarò chi fui». In altre parole, a nostro avviso, è l'esplicitazione del concetto di *zikkaròn* – *memoriale*: vivo adesso quanto ho sperimentato prima (ieri, l'altro mese, l'anno prima, ecc.).

Il greco della LXX traduce il futuro del verbo ebraico con il participio presente, snaturando e svuotando la potenza del testo ebraico, perdendo il senso evasivo, ma accentuando quello «filosofico-esistenziale» che nel testo non c'è: «Egò eimì ho òn» che alla lettera si traduce «Io sono l'Essente/Colui che è [e continua a essere]»; la Vulgata di san Girolamo, qui, non traduce l'ebraico, ma la LXX, che in latino rende con «Ego sum qui sum». Le versioni in italiano, compresa l'ultima della Cei (2008), rendono il testo con un banale e inesatto «Io sono *colui che sono*». La frase è nominale e può essere resa con «Io sono chi sono» oppure «Chi sono, io sono», forme che manterrebbero sempre una patina di evasività, essenziale nel testo.

Il testo della *Vulgata*, «Ego sum qui sum», può essere tradotto in due modi: a) banale: «Io sono colui che sono», da cui si ricava il senso filosofico dell'Esistente, assente nella Bibbia e b) in modo più aderente al greco: «Io-Sono Chi sono» che può fare intuire un alone di incertezza e indefinitzza, propria del testo ebraico. Dal greco e dal latino proviene quindi l'equivoco filosofico riferito alla natura di Dio come l'aveva sviluppata la filosofia cristiana, perdendo di vista la prospettiva biblica che è storico-salvifica. La traduzione che più si avvicina all'ebraico è quella data dall'Apocalisse: «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1,4,8; 48) in quanto esprime la dinamica dell'essere divino nella storia della salvezza, in una parola la presenza della «Shekinàh – Dimora» come immanenza costitutiva del divino».

FINE DOMENICA 6ª TEMPO DI PASQUA-A

⁷²⁶ Sulla complessità della struttura linguistica testuale, cf HEINRICH WEINRICH, *Tempus. Le funzioni del tempo nel testo*, Bologna 1978; ALVIERO NICCACCI, *Sintassi del verbo ebraico nella prosa biblica classica*, Jerusalem 1986; ID., «Sullo stato sintattico del verbo *hyh*», *LA* 40 (1990) 9-23; ID., *The Syntax of the Verb in Classical Hebrew Prose*, Sheffield 1990; *Lettura sintattica della prosa ebraico-biblica*. Principi e applicazioni, Jerusalem 1991.